

Hersch-Jaspers
a cura di Stefania Tarantino

Jeanne Hersch definiva Karl Jaspers un filosofo appassionato e tenace. Gli riconosceva una fermezza rigorosa del pensiero ancorata a un grande senso della realtà e a una profonda impronta etica. Fu sua allieva, traduttrice in francese di molte sue opere, interprete attenta del suo pensiero, sua amica. Lo conobbe nella primavera del 1929 all'Università di Heidelberg. Quell'incontro, nato quasi per caso, segnò una svolta importante nella sua vita tanto che decise di abbandonare i suoi studi di letteratura per dedicarsi a quelli di filosofia. La giovane Hersch si rese subito conto, infatti, che c'era qualcosa di essenziale che Jaspers trasmetteva nelle sue lezioni. Ascoltandolo comprese il senso della filosofia rispetto ad altri saperi cogliendone la sua natura *differente*. Con lui si rese conto che la filosofia non è propriamente un sapere ma, piuttosto, un *sapere di non sapere* e che proprio per questo è qualcosa che ci riguarda direttamente e che ci richiede un atto di presenza. Da questa intuizione iniziale, Jeanne Hersch approfondirà, lungo tutto il corso della sua vita intellettuale, il senso di questa strana *natura* della filosofia in cui ne va di una vera e propria esperienza di libertà. In quell'aula universitaria dove Jaspers teneva le sue lezioni, fece dunque un'esperienza viva di pensiero, imparò ciò che significa pensare in un senso eminentemente socratico. Stabilito il limite tra ciò che è oggettivabile e ciò che non lo è, il [*non*] sapere filosofico produce una particolare consapevolezza, un *atteggiamento* della coscienza che ci porta a fare i conti con i nostri limiti (*Grenze*) e che ci consente di assumerci pienamente e responsabilmente la complessità della condizione umana visto che “non esiste un sapere assoluto per un soggetto assoluto ma pensieri di un essere umano situato nello spazio e nel tempo” (Hersch 1978). Incastonate in questa etica della finitezza, le parole di Jaspers le offrivano dunque gli strumenti necessari per ripensare il senso della condizione umana alla luce di un nuovo possibile e auspicabile umanesimo. Soprattutto in quel momento di estrema crisi e di contraddizioni cupe che avrebbero da lì a poco fatto sprofondare l'umanità in un baratro, Jeanne Hersch capiva bene il peso di quelle sue parole che invitavano ad avere fino in fondo *la coscienza del proprio tempo*. Questa coscienza non svincolata dal *proprio* tempo, reclamava non solo una rinnovata fiducia nella ragione ma, anche, in un certo senso, la necessità di prendere finalmente sul serio l'eredità kantiana per arginare la politica arrogante e nazionalista del suo tempo. Recuperare il senso radicale della critica, del corretto uso della ragione come specifico dell'umano contro le derive distruttrici dell'età contemporanea, comportava la piena valorizzazione dello sforzo kantiano di restare nei limiti della conoscibilità fenomenica, salvaguardando, socraticamente, la consapevolezza dell'inconoscibilità. Il kantismo, in questo senso, per Jaspers, rappresentava un vero e proprio *pharmakon* contro le derive dell'irrazionalità. Egli si richiamava alla continua necessità di rischiarare l'esistenza alla luce di ciò che la trascende e di ciò che la relativizza. Anche nella più sottile delle astrazioni, il suo pensiero non era mai a vuoto. Ogni occasione, ogni studio intorno al pensiero di quei *grandi filosofi* da lui così tanto amati, era un pretesto utile per mostrare la sua posizione filosofica dell'anti-totalità e del limite. Jeanne Hersch apprezzava molto questa sua ammirazione per la grande tradizione di pensiero che, da Oriente a Occidente, aveva elevato la sensibilità e la ragione dell'essere umano, tanto che a sua volta scrisse un libro, *Storia della filosofia come stupore*, che divenne quasi un *best-seller* per gli studenti francesi, in cui analizzava, autore per autore, *in che modo e davanti a cosa essi furono colti da stupore*. Era convinta che quando si vuole comprendere un certo filosofo, è assurdo cominciare con il rifiutarlo. Per comprenderlo, si deve prima di tutto accettare di *pensare con lui*, “prestandogli” la propria libertà. Ecco, fu esattamente ciò che ella fece con Jaspers al punto che dirà che le era sempre difficile stabilire esattamente che cosa, di ciò che aveva pensato, era “suo” e che cosa invece era stato preso da lui. Ciò non la preoccupava, anzi, era il modo in cui sceglieva di rendere omaggio, ancora una volta, al maestro e di

ricoscerne l'autorità, intesa come fonte di umiltà e non di orgoglio. Nonostante questo, sono molti i luoghi Jeanne Hersch ha tradotto in modo originale l'insegnamento jaspersiano. Penso, ad esempio, e per citarne solo qualcuno, alla sua riflessione su i diritti umani, sul senso dell'esigenza assoluta e sul rapporto tra essere e forma.

Se l'elemento costitutivo della storia è la trasmissione, come pensava Jeanne Hersch, allora non c'è dubbio che Jaspers, ancora oggi, continua a trasmettere, anche per noi venuti dopo, quella *misteriosa* ed essenziale *possibilità di diventare dei soggetti liberi e responsabili*.

Stefania Tarantino

“La filosofia di Jaspers è confrontabile a una costruzione in stile gotico. Come ogni linea di questa architettura, ogni idea di Jaspers e ogni scacco spingono lo sguardo verso una linea più alta. Come lo slancio gotico tende a vincere la pesantezza della pietra fino a negare la sua realtà, questo pensiero vince senza tregua e respinge il suo apparato, i suoi risultati, la sua materia. E se la chiesa gotica, sempre più sottile, finisce per disegnare qualcosa al di là di sé per la sua impotenza stessa a innalzarsi più in alto, la filosofia di Jaspers, di tappa in tappa e di scacco in scacco, finisce per non essere più che un segno teso verso ciò che resta, a essa, inaccessibile. Si potrebbe discutere sulla sua originalità confrontandolo ai sistemi di cui si è nutrita, particolarmente a quello di Kant, a Nietzsche e a Kierkegaard, da cui Jaspers dichiara di aver preso il termine centrale di «esistenza» nel senso particolare che esso assume qui. Ma questo non ha importanza, e anzi, se ci si mette “all'interno” della filosofia di Jaspers, la questione non ha senso. Perché non si tratta qui di ingegnosità, di dimostrazione nuova e originale – si tratta di autenticità. Jaspers *sa* che la realtà della filosofia non è nel mondo degli oggetti dove si possono ottenere risultati apodittici, ma altrove, e la sua filosofia non assume mai la forma di una dimostrazione: è descrittiva. Gabriel Marcel ha potuto chiamarla «una orografia della vita interiore». Da ciò l'uso così speciale che Jaspers fa del verbo filosoficamente poco usato *erhellen*, chiarificare: non si tratta di dimostrare ma di mostrare. Si tratta di chiarificare ciò che può divenire, ed ecco perché ogni ontologia è impossibile. Ma la filosofia di Jaspers non è solo descrittiva; è prima di tutto, per mezzo della descrizione, appello. È attiva. Compie un atto e domanda un atto al lettore. Perché è solo con l'atto che si realizza l'esistenza e il filosofo non può parlare che delle sue possibilità”.

Brano tratto da: Jeanne Hersch, *L'illusione della filosofia*, prefazione di Karl Jaspers, introduzione di Nicola Abbagnano, traduzione di Fernanda Pivano, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 132-133.